volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Artisti a Gaza: la vita in mezzo alla morte

Autore: Tomaso Montanari



C’è qualcosa di osceno nello stare qua a discutere se a Gaza sia in corso o no un genocidio: come se discutessimo della guerra del Peloponneso, o della crociata contro gli Albigesi. Perché questo sta succedendo *ora*: nel nostro tempo, a pochi chilometri da noi. Potremmo

fermarlo, se davvero volessimo: in qualunque momento. **Due milioni di persone sono chiuse in quello che è ora un enorme campo di concentramento: un esercito nemico li assedia, li affama, li uccide ogni giorno**. Come chi ha subìto violenza da piccolo, **Israele sta ripetendo (non importa se su un'altra scala, e con altro contesto) l'immane violenza che sta all'origine della sua nascita**. È così terribilmente evidente, ormai. **Non è una guerra, questa: è uno sterminio sistematico su base etnica**. E quando tutto sarà finito, quando i palestinesi di Gaza saranno finiti, noi continueremo ancora a discutere. Perché non finisca così, abbiamo bisogno di ripetere a noi stessi quello che Shylock dice nel suo monologo celeberrimo: anche i palestinesi, come gli ebrei e come noi, sono fatti di carne. Soffrono, sanguinano, muoiono. E se c'è una cosa che lo dimostra è che anche ora, anche in queste condizioni, anche sulla soglia della morte, **gli artisti chiusi a Gaza continuano a fare arte**.



Uno di loro, lo abbiamo invitato formalmente all'Università per Stranieri di Siena, proprio come Aya Ashour – la nostra meravigliosa, coraggiosa Aya. Ma anche Muhammad non riesce a uscire: rimane inchiodato lì, con la sua famiglia. Ma disegna, dipinge (con i materiali che ancora riesce a trovare) e posta su Instagram e Facebook le sue opere. Qualche giorno fa, il *Guardian* ha raccontato la sua storia e quella degli altri circa cinquanta artisti della Striscia, che stanno provando a preparare una loro 'biennale' (https://www.theguardian.com/world/2024/nov/25/palestinian-artists-plan-gaza-biennale-as-act-of-resistance-and-survival). Commuove profondamente questa scelta: scegliendo per la loro impresa il nome della Biennale (questo mostruoso carrozzone di marketing e potere oggi così remoto dai veri sentieri dell'arte, e che ha contribuito tanto allegramente alla devastazione di Venezia), lo hanno in qualche modo redento, reso puro. Sarebbe l'unica Biennale che vedrei davvero con venerazione: **la Biennale degli artisti internati, prigionieri, affamati, ostaggi, moribondi**. Una cosa unica nella storia dell'arte universale. Per questo **gli artisti stanno facendo uscire le loro opere dall'assedio: affidandoli ai volontari, affidandoli alla rete attraverso immagini ad alta definizione**. La 'curatrice' di questa Biennale è Tasneem Shatat, una ventiseienne di Khan Younis, che ha detto al *Guardian*: «La guerra ha rubato molte cose a noi e alla gente di Gaza e continua a rubare tutto, ma il mondo rimane in silenzio. Vogliamo che le istituzioni internazionali di tutto il mondo ospitino questi disegni e dipinti e li espongano. Non

racconteremo le storie che il mondo già conosce bene, ma racconteremo la rinascita dall'oscurità dell'ingiustizia, **racconteremo una vita in mezzo alla morte**». E Haji ha detto che «Attraverso l'arte, mandiamo un messaggio al mondo: "**siamo ancora vivi e, finché respiriamo, possiamo far luce su tutto ciò che sta accadendo qui**"». Siamo *ancora* vivi: parole che ci fanno vergognare, perché fanno giustizia di tutta la nostra commerciale retorica sulla 'bellezza', e ci restituiscono il senso più autentico e profondo del fare arte, inestricabilmente connesso al rimanere vivi.



Gli artisti di Gaza cercano anche una sede, una galleria o un museo che li ospiti. E allora dovrebbe

essere uno dei nostri grandi musei, dovrebbe essere il Maxxi, ad ospitare questa Biennale: a farne un evento clamoroso e ineludibile, invitando i maggiori storici dell'arte e intellettuali europei a scrivere nel catalogo. Sarebbe un atto di accusa, nei confronti di Benjamin Netanyahu e della cricca di criminali che con lui governa Israele: un'accusa non meno forte di quella avanzata dalla Corte Penale dell'Aja.

Non sottovalutiamo la forza della cultura: Voltaire scrive che nessuno ricorda la politica e i politici del primo Cinquecento, ma Raffaello e Michelangelo sono ancora vivi. Qualche mese fa, un piccolo e meraviglioso editore ha pubblicato una nuova, curatissima traduzione del capolavoro del massimo poeta palestinese, Mahmud Darwish (*Perché hai lasciato il cavallo alla sua solitudine?*, cura e traduzione di L. Ladikoff Guasto, Edizioni degli animali, Milano). Nell'introduzione è tradotta una intervista della curatrice all'autore, fatta nel 2008. Alla domanda: «La infastidisce l'etichetta di "poeta della resistenza palestinese"?», Darwish risponde: «È vero che sono il risultato di una tragedia, ma non sono solo quello». **Le opere degli artisti di Gaza non sono solo documenti di un immane massacro, sono arte capace di restituire anche a noi la nostra umanità**. Perché condividiamo la stessa natura umana, anche se noi, qua, fingiamo di non vederlo. E – come scrive Darwish in quel libro – «se non fosse per la rivoltella | il flauto si unirebbe al flauto».

L'immagine della homepage e quelle nel testo sono tratte da The Guardian

L'articolo è stato pubblicato anche su *il Fatto Quotidiano*